

Decine di bar, ristoranti e negozi fanno riferimento a Macondo, ma l'eredità di Gabo sembra custodita da poche persone e pochi luoghi.

ARACATACA (IL COLTELLO DEL PANE E IL TUONO DELLE TRE DEL POMERIGGIO)

testo e foto
di Alberto Bille

La Casa Museo García Márquez è ormai completamente diversa da quella in cui viveva il Nobel. Ciò che non delude affatto è la vita dell'auditorium: dopo una bella conferenza su La casa grande tenuta da due professori dell'Università di Bergamo, c'è spazio per il teatro dei ragazzi.



“*Il gringos non tornano mai*», concluse. *L'unica cosa certa era che avevano portato via tutto; il denaro, le brezze di dicembre, il coltello del pane, il tuono delle tre del pomeriggio, l'aroma dei gelsomini, l'amore. Erano rimasti solo i mandorli polverosi, le strade riverberanti, le case di legno col tetto di zinco arrugginito e gli abitanti taciturni, devastati dai ricordi*”.

La macchina che ci porta ad Aracataca ha la Sierra Nevada sulla sinistra – un versante dove si annidavano guerriglieri e paramilitari – e campi di banane e tabacco sulla destra. Il Río Frio e il Río Sevilla ne rompono l'accavallarsi.

Per anni Aracataca è stata la mia Mecca personale. Ora l'emozione di arrivare è rovinata dall'aria condizionata fortissima e dal solito, immancabile filmaccio gringo. La caduta di un camion in un burrone e la mira-

colosa fuga dei passeggeri durano venti minuti: esplosioni, rumori, dialoghi dal sarcasmo impossibile. Gabo, che era anche sceneggiatore, soffre con me.

Scendiamo all'entrata del paese, subito attorniate da tassisti di ogni genere, con e senza motore. Da lì subito alla Casa Museo García Márquez. Giunta al secondo restauro, è ormai completamente diversa da quella in cui viveva il Nobel, cresciuto dal nonno Nicolas e dalle donne della famiglia e della servitù. La nostra guida, Wendy Paula, ci spiega che si tratta di un museo memoriale: la casa non pretende d'essere come l'originale, ed è basata sull'autobiografia *Vivir para contarla* che inizia proprio con la vendita della casa.

Potrebbero deludere le pareti troppo bianche, i mobili non originali, l'arredamento

dozzinale della stanza dei domestici wayú, l'albero al centro del cortile che non è il castagno al quale viene legato Aureliano Buendia, ma un *ficus benjamin*. Ha senso leggere il cartello: la stanza dove nacque Gabriel se di quella stanza non è rimasto nulla? Wendy Paula prosegue la visita, raccontando finanche gli incubi e le paure di Gabito ragazzino. Passiamo per la stanza dove il nonno Nicolas Márquez conversava con i grandi militari della guerra civile, per quella degli ospiti che trasformò in un presidio medico perché in paese non c'era servizio sanitario, per il laboratorio dove fabbricava pesciolini d'oro (come il colonnello Aureliano Buendía), mentre Gabriel disegnava con i pastelli su una parete a sua disposizione.

Al centro della casa, la sala da pranzo dove si incontravano per i pasti il mondo maschile e quello femminile della casa. In un angolo è appeso un casco di banane, con il cartello

“*sbucciare prima di mangiare*”. Nicolas lo avrebbe affisso dopo che un ospite straniero azzannò la buccia del frutto sconosciuto.

Seguono la cucina dove nonna Tranquilina preparava i dolci di zucchero e limone, e il cortile con un serbatoio in cima a una scala, da dove cadde nonno Nicolas per afferrare un pappagallo. Di quella ferita morì due anni dopo. Ne *L'amore ai tempi del colera*, Juvenal Urbino muore subito.

Jaime García Márquez, a Cartagena, mi racconterà che il fratello, informato del restauro, gli avrebbe confidato: «In ogni caso fra cent'anni la mia casa d'infanzia sarà quello che vorranno che sia: l'importante è che facciano qualcosa di buono per gli abitanti».

In effetti ciò che non delude affatto è la vita dell'auditorium: dopo una bella conferenza su *La casa grande* tenuta da due professori

dell'Università di Bergamo (Marta Bellometti e Fabio Amaya), c'è spazio per il teatro dei ragazzi.

Il maestro, Jorge, viene dall'Università di Santa Marta: riesce a trovare la calma e la forza per far concentrare i ragazzini abituati a parlare tre alla volta. Tra dieci giorni porteranno in scena uno spettacolo sui testi di Gabo. Jorge è qui a lavorare nonostante tre giorni fa abbia perso il padre: disperato, sfiancato, determinato, allena i ragazzi a rapportarsi con il corpo proprio e altrui. Li fa

lio Cheveroni ricordò quel giorno in cui suo fratello lo portò a conoscere la montagna".

Usciti dal cancello, Aracataca non è affatto "un villaggio di venti case di argilla e di canna selvatica costruito sulla riva di un fiume dalle acque diafane che rovinavano per un letto di pietre levigate, bianche ed enormi come uova preistoriche": al contrario basta andare al ristorante di fronte per vederne la desolazione, la povera vecchia latrina smarrita fra quattro pareti stonacate.



desplazar, muovere, immaginando che ci siano mille ostacoli (e finalmente la parola *desplazamiento* viene usata per divertirsi). La centenaria Ursula è impersonata da una bambina che proprio non riesce a invecchiare.

Sfoglio un libro di due anni fa realizzato dalla Casa Museo, in cui *Cent'anni di solitudine* è disegnato dai bambini, o riscritto secondo i propri ricordi: il famoso incipit "Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendía si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio" diventa: "Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione, il colonnello Avite-

Sembra più insicura e abbandonata di Ciénaga. Forse è la mancanza del mare, *desapacible y sucio*, ma comunque mare. Qui manca. Non si ha respiro. Gli sguardi su di noi si soffermano a lungo, curiosi e quasi aggressivi. Decine di bar, ristoranti e negozi fanno riferimento a Macondo, ma l'eredità di Gabo sembra custodita da poche persone e pochi luoghi, come la biblioteca comunale *Remedios la Bella*, dove si tengono lezioni di lettura a circoli di anziani e si custodiscono le foto scurissime della vecchia casa di Gabo prima dei restauri e della sua ultima visita al paese natale.

O la Casa del Telegrafista, dove lavorava il padre e lavora per sempre Florentino Ariza,



protagonista de *L'amore ai tempi del colera*. Ora è sede delle Poste. La fondazione "Fundepalma", una sorta di corporazione dei coltivatori delle palme da olio, ne sta ricavando uno spazio multifunzionale con tanto di sala internet e palcoscenico.

Il resto del paese è desolato. Vicini di casa spazzano insieme la strada che li unisce. Ci dirigiamo verso la stazione ferroviaria. Poco prima fotografiamo un brutto monumento dedicato allo scrittore e alle sue farfalle gialle. Si avvicinano tre bambini di otto-nove anni. Muti, fissano con sguardo aggressivo. Francesco nota la lametta che il più piccolo ha in mano. «Cosa vuoi fare con quello? Attento, che ti fai male». Ci lasciano in pace

senza smettere di guardare. Il capostazione è informato solo dieci minuti prima del passaggio del treno. I viaggi possono essere uno o venti al giorno, dipende dalle necessità della Drummond (la gente di qui pronuncia "drumo"), l'impresa che trasporta carbone. I centocinquanta vagoni passano lenti in venti minuti. Quando si abbassa la sbarra restiamo con decine di *cataqueros*, a piedi o in moto, che non hanno fatto in tempo a passare. Rafael spiega che la ferrovia non dà lavoro agli abi-

tanti di Aracataca, anzi li ferisce di rumore e di polveri sottili.

Più volte la popolazione ha manifestato perché il passaggio venga spostato. Per tutta risposta forse aggiungeranno un'altra rotaia.

Tratto da "Una Colombia. Canzone del viaggio profondo" di Alberto Bile (Polaris 2017)

ALBERTO BILE, 29 anni, napoletano, reporter freelance, ha due blog, www.ovunquevada.it e www.unacolombiam.com, ed è autore di Libri a dorso d'asino. Storie e strade colombiane, Dante&Descartes, 2016, e Una Colombia. Canzone del viaggio profondo, Polaris, 2017.